

# LA PROVINCIA

## DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quattrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

### Una pagina di geografia e di corografia

(Nostra Corrispondenza)

Veramente, quanto sto per scrivere appartiene più alla storia che alla geografia ecc.; ma trattandosi d'uno solo e medesimo articolo, non credo opportuno di cambiarvi il titolo.

Resta, dunque, bene assodato che, fino alla fine del secolo scorso le isole del Quarnero fecero sempre parte della provincia dalmatina. Ommetto, per brevità, le vicende alle quali andarono soggette le isole, dal 1797 fino a dopo la memoranda catastrofe di Russia toccata al grande Napoleone.

Nella primavera del 1813, l'Austria s'adoperò nel congresso di Praga a metter pace fra le varie potenze coalizzate contro la Francia; ma ricusando il Bonaparte di cedere neppure un palmo dei paesi conquistati, ai 12 d'agosto intimò anch'essa a lui la guerra. La quale si combattè in Sassonia, in Italia e nell'Illirio.

In quest'ultimo, prime ad essere occupate dalle armi austriache, furono le isole del Quarnero, e queste servirono poi come punto di appoggio per conquistare la Dalmazia, il che avvenne sotto la direzione del generale maggiore Saverio barone de Tommassich.

Mentre ciò si faceva, il governo affidava il potere esecutivo nelle isole di Cherso, Lussino, Veglia, Arbe e Pago a Francesco de Suppè, col titolo di intendente provvisorio (22 ottobre 1813). Avvegnachè fosse stato deciso che l'organamento definitivo avrebbe avuto luogo dopo la completa soggezione della Dalmazia, e infatti come ciò avvenne, sorti del tutto nuove furono riservate a quelle terre. Esse, invero, fino allora aveano continuato a dipendere da Zara, dove, in premio agli ottimi servigi resi allo stato, risiedeva il Tommassich. . . . A scanso d'equivoci, e per mostrarmi del tutto oggettivo e non partigiano, dichiaro di ricavare questo dai *Frammenti di Storia liburnica* raccolti dal prof. Silvio Mitis chersino.

Ma ecco che nell'agosto del 1814 il Suppè viene a sapere che Veglia, Cherso e Lussin dovevano venir staccate dalla Dalmazia. Di fatti un decreto del Tommassich dd. 9 novembre rendeva noto che l'imperatore ai 9 di ottobre avea stabilito dover le isole di Veglia, Cherso e Lussin, al primo gennaio 1815, venir incorporate al *circolo* di Fiume, e quindi al governo

del Litorale, avente la sede a Trieste. L'esecuzione di questo ordine era stata affidata al commissario aulico conte di Saurau, il quale avea incaricato il capitano di Fiume, barone Grimschitz a ricevere in consegna quelle terre e il Suppè a farla.

\*A buona parte degli isolani, dice il Mitis, questa notizia inaspettata arrecò profondo dolore; non si poteva in un subito spezzare i forti e cari legami che da secoli ci tenevano avvinti alla Dalmazia; *comuni ad essa avevamo le origini, la lingua, gli usi e soprattutto la storia.*

Dall'epoca romana giù giù attraverso il rapido avvicinarsi delle dominazioni medioevali, e gli otto secoli di signoria veneziana, e i pochi anni dell'austriaca, gli abitanti del Quarnero, *formando coi dalmati una sola stirpe e una sola provincia*, aveano sempre con essa diviso le glorie e i dolori. Fiume, benchè tanto vicina, non ridestava negli isolani alcun ricordo, alcuna speranza; con quella terra essi mai avevamo avuto qualche cosa di comune. Ma veramente no, imperocchè nell'anno che precedette la cacciata dei francesi dalle terre nostre, queste erano state aggiunte al governo di Fiume, e alla così detta intendenza di Karlstadt; e se allora il dispiacere fu grande, immaginiamocelo adesso che, rotto il Bonaparte a Lipsia e relegato all'Elba, il congresso di Vienna stava per dare nuovo e stabile assetto all'Europa.

Passo oltre per brevità, alle cause per le quali verosimilmente, il governo di Vienna volle aggregare le tre isole del Quarnero alla città di Fiume, siccome inconcludente alla tesi che mi sono proposto di sostenere.

M'affretto solo a dire, che il distacco delle isole dalla Dalmazia avea suscitato in qualche luogo p. e. a Besca, persino la rivolta.

Primi poi a servirsene dei mezzi legali per impedire l'esecuzione del decreto su citato furono i Chersini; i quali, presentata una supplica al Saurau, pregavano che la loro terra rimanesse sotto la dipendenza di Zara; nè contenti di ciò instarono presso il Suppè, acciò sostenesse la loro domanda (<sup>1</sup>).

Anche il magistrato provvisorio di Lussingrande, facendo da vicepresidente il Petrina, avea diretto una simile preghiera all'intendente, il quale mise anche tutto lo zelo per veder esauditi i voti degli isolani. Ricavo da

(<sup>1</sup>) Vedi questo documento ed altri che sarò per citare nell'opera del prof. Mitis, stampata a Zara nel 1890, pag. 60 e seg.

questa seconda supplica la frase, che le isole *vengano graziosamente conservate sotto la dipendenza della Dalmazia, come lo erano per lo passato sotto l'antica loro Madre.*

Nè la serie delle suppliche era ancora finita. Alla metà di ottobre un'altra ne presentarono all'intendente gli Osserini. In questa è detto subito. *Le isole del Quarnero hanno fatto sempre dalla maggior vetustà sotto l'ex-veneta Repubblica parte integrante della Dalmazia. Vi hanno pure costantemente continuato sotto il passato felicissimo Governo Austriaco e sotto il Francese Governo, quando tre anni circa addietro il generale francese Bachelau Governatore di Fiume volle incurvare le isole stesse alle sue mire ambiziose assoggettandole alla città di Fiume ecc.*

Il Suppè si serve di questa nuova istanza per patrocinare con maggior calore la causa degli isolani. E scrisse al barone Tommassich un lungo rapporto, nel quale raccomanda, fra altro di conservare le isole alla Dalmazia, „da cui e per nazionalità stabilita da molti secoli, e per la maggior vicinanza a co' esta Capitale, e per varie altre comodità e vantaggi che li offre la Medesima non bramano certamente per nessun conto di venirne staccati“.

„Anche tutta l'Isola di Veglia e la Comune di Lussinpiccolo è animata da eguale desiderio, e se questo loro voto non hanno esternato con un'apposita Petizione, non è già colpa dei rispettivi abitanti, ma di pochi singoli individui delli più imponenti i quali meglio conosciuti da Cod. Ecc. Governo, vorrebbero cavarsene sperando forse una migliore fortuna sotto un nuovo Governo, da cui sono meno conosciuti“.

Ma omai la separazione era decisa, e tutte le dette suppliche a nulla valevano, per far rimuovere il Governo dai suoi propositi.

I più degli isolani ancora non potevano adattarsi alla sorte che gli attendeva, e quelli di Cherso, Ossero e Lussin erano decisi a servirsi d'un ultimo espediente, quello di ricorrere direttamente a S. M. l'Imperatore. Epperò ricorsero al *Magistrato provvisorio in Veglia* presieduto da certo Siatich, perchè volesse rendersi interprete a Vienna dei loro desideri.

Però all' *insufficienza* del Magistrato vegliese sembrò *antipolitico e pericoloso il proposto ricorso*, perchè S. M. era già esposta con la sua parola. A Lussino e Cherso scoppia grande malcontento, e frequenti sono le note intervenute fra il Tommassich il Saurau e il Suppè per sedarle. Si dovette ricorrere al Clero e all'azione del nuovo vescovo di Veglia per acquetare gli animi.

Ma, finalmente, ai 28 gennaio 1815 radunavasi a Veglia una giunta, presieduta da Giovanni de Weingarten, in luogo del Grimschitz caduto malato, la quale giunta ai 30 di gennaio dell'anno stesso compiva l'atto che definitivamente univa Cherso, Veglia e i Lussini al governo di Trieste.

Dalla detta epoca fino al 1822, le tre isole fecero parte del Circolo di Fiume, quindi passarono al Circolo di Pisino, e furono così incorporate all'Istria geografica.

Questa è storia che non l'ho fatta io; ma che nessuno al mondo può cancellare, se anche vi sieno degli istriani che non la conoscono, o che se la siano dimenticata.

E non basta che le Isole, fino alla detta epoca, non fecero mai parte politicamente della nostra provincia; ma anche ecclesiasticamente ne furono sempre escluse. Mentre, cioè, le nostre diocesi erano subordinate ad Aquileja, quelle di Ossero e Veglia appartennero sempre al così detto Illirio, e precisamente sino al 1146 all'arcidiocesi di Spalato, e sino al 1870 a quella di Zara. E se non si vuole credere a me, si legga il Farlatti, l'Ughelli e il Capelletti, continuatore del secondo.

Nè si creda che codesta sia una distinzione oziosa, per gli effetti politici che se ne potrebbero eventualmente trarre. Chè, mentre la diocesi di Trieste (comprendente le antiche di Trieste, Capodistria, Cittanova e Pedena) e quella di Parenzo (comprendente anche la antica di Pola) hanno la grande maggioranza dei fedeli italiana; quella di Veglia, invece (comprendente anche la antica di Ossero), ha la grande maggioranza dei fedeli slava. Ed è perciò che, anche sotto questo aspetto, la distinzione mi pare tutt'altro che oziosa.

Ed ora dovrei occuparmene della storia e geografia del Castelnovano, aggregato pure nel periodo sudetto all'Istria, quantunque dell'Istria non abbia mai fatto parte, sì bene alla Carniola. Ma su ciò non è sorta mai contestazione, ond'io credo, per brevità, di dispensarmene.

Tutto ciò non toglie, ritornando alle isole, che Cherso e Lussino appartengano geologicamente alla regione istriana, ciò che indurrebbe, eventualmente, di sorpassare sulle ragioni storiche. Mi sia lecito, soltanto di osservare qui di passata, e senza riferirmi a Cherso e ai Lussini, che colle ragioni geologiche si andrebbe dritti ad imbrancarsi con tutta la regione balcanica. È vero del pari che colle isole dei Lussini ecc. avemmo in comune la leggenda mitologica, quantunque anche qui debbo annotare, che è passato più di un secolo che il Carli, con dotto trattato, abbia dimostrata assurda la favola di Assirto, degli Argonauti ecc. Nè oggi seriamente nessuno potrebbe far rivivere quelle favole. È vero ancora che le dette Isole si sono riscaldate al soffio della civiltà latina, e che per lunghi secoli ebbero con noi comune il governo di Venezia, precisamente come la Dalmazia, le isole Ionie, Candia ecc. È vero, infine, che dalle città isolane sortirono artisti, prodi navigatori, e letterati prettamente, onninamente italiani. Ed è per questo anche che tutti, me compreso, sentono delle vive simpatie per quelle città; e sallo Iddio se io vorrei che quei bravi e valenti italiani potessero diventare tanti Deucalioni, così da convertire anche le pietre del loro Carso in tanti italiani. Il quale augurio lo faccio non solo per gli isolani, ma anche per i dalmatini.

Resta un'ultima questione da risolvere. Era opportuno di sollevare una disputa come questa? Lealmente rispondo: sì e no.

Si, perchè credo che gli istriani, specie in questi tempi, non debbano in nessun modo perdere mai di vista la propria individualità storica, sia per tenerla desta dinanzi al Governo, sia per servirsene siccome di arma sicura a confutare tante bislacche asserzioni dei nostri più fieri nemici. Chè è proprio un delirio in oggi il sentirsi da una parte designati alle pretese carnioliche, pel semplice fatto che una piccola frazione dell'Istria amministrativa già appartenne alla Carniola — oppure designati alle pretese croate, per l'altro fatto che in un

## Notizie

remoto passato fece parte una o più isole al regno di Croazia. Nè si creda che codeste sieno semplici annunciazioni di qualche esaltato politicante; ma sono cose che si leggono su atti delle società storiche slave, e su volumoni di autori che pretendono di andare per la maggiore. Come si fa, ora, a non opporre la vera storia alla storia falsa? Ma si crede forse, che quando un giornale se l'ha cavata con quattro lazzi e con altrettante invettive all'indirizzo di questo o quello slavo, che si è per questo vinta la partita? Si dirà che anche le ragioni storiche valgono oggidì pochino. Su di ciò non sono punto persuaso. Non sono valse, forse, le ragioni storiche e geografiche per determinare il Governo a far del Litorale tre provincie: Gorizia con Gradisca, Trieste e l'Istria? Se non fossero state codeste ragioni, sarebbe stato opportuno forse di spezzare il Litorale in tre parti? Ad ogni modo, nel caso concreto, quando gli avversari si mettono ad asserire stortamente e maliziosamente un fatto, io credo sia indispensabile di sorgere pronti a rintuzzarlo squadernando tutti i documenti che possediamo. Il che non può, non deve far dispiacere a chicchessia. Nè ci devono esistere tirannie di giornalisti che lo possa vietare.

Non era opportuno di sollevare la questione, dal momento che si volle pigliarla sulla punta della spada, e sollevarne un certo buggerio, quasi si trattasse del finimondo. Oh! si abbia per sicuro che, se avessi preveduto un tanto, non mi sarei indotto a scrivere quello che scrissi. E questa dichiarazione l'ho fatta subito; ma essa non valse a far cessare le ingiurie contro di me. Dico ingiurie, perchè quando si taccia una, anzi più persone, e delle più distinte (non dico di me) di cattive, di dissennate e affette di malafede e d'ignoranza; via, si sorpassa ogni limite. . . . .

Si capirà, che sentirsi ad ogni piè sospinto tacciati ora di croati, ora di sloveni, possa far perdere anche la bussola della ragione, e, come fa il naufrago, si cerchi di gettare dal bordo della nave, prima di perderla, il camito periglioso. Non voleva dirlo; ma è il grido del dolore e della disperazione che, talvolta, fa parlare così, e non mai alcuna animosità verso una parte dei nostri consenzienti politici, degni di tutta la stima e il rispetto possibili. Che se ad onta di queste dichiarazioni, si volesse ancora sommuovere una parte del paese; allora vorrà dire, che si piglia pretesto di qualunque cosa per designare persone e giornali, che si vedono forse di mal occhio, al pubblico disprezzo.

Fu detto anche che certe persone non vedono un palmo al di là della Rosandra ecc. Fu imprudente di dire questo. Non sono pochi giorni che, parlando a Trieste con una dotta persona, sulla convenienza e possibilità di unire Trieste all'Istria, mi venne subito risposto: „La cosa sarebbe possibile e desiderabile se non ci fossero di mezzo certe parti appiccicate all'Istria, ma che all'Istria non appartengono!„ — Si capisce dove risieda l'ostacolo! Altro che idolatri della Rosandra!

Finisco con una dichiarazione personale. Non ho firmato i mie articoli perchè non trattavasi di questioni personali. Ho la coscienza peraltro di dire, che quanto scrissi è la pura, la sola verità, della quale non mi sono mai vergognato. Se vuol saperne taluno di più, si rivolga alla direzione di questo periodico, controfirmato da un galantuomo, e sarà servito.

L'Istria di sabato, arrivataci all'ultimo momento pubblica in prima pagina un notevole articolo „Usciamo dall'equivoco“. Il titolo dice tutto; a noi preme dichiarare subito che accettiamo esultanti la proposta dell'Istria.

Non è possibile, senza compromettere le sorti del nostro partito, continuare nelle incertezze morbose create dal contegno della maggioranza nell'ultima sessione dietale; né un voto qualsiasi della società politica che si raccogliesse nel suo congresso generale, basterebbe a chiarire la situazione e tranquillare il paese.

\*Si faccia, pertanto, in modo che la volontà degli elettori sia conosciuta, e quanto più presto tanto meglio.

La presidenza della Società politica istriana ha tenuto qui, in Parenzo mercoledì scorso (4 aprile), l'annunziata seduta. Sappiamo che in essa fu deliberato di convocare entro il mese di maggio il congresso generale, in cui verrà trattato anche l'argomento della questione delle lingue sorta nell'ultima sessione dietale.

(L'Istria)

Nel trigesimo, 9 aprile, della morte del compianto **Tomaso Luciani**, il conte Eugenio Rota pubblicò in Venezia un volume in memoria del venerato patriotta, dedicato ai figli superstiti con una lettera piena di affetto. Il volume contiene il ritratto assai bene riuscito, come si suol dire, parlante; una biografia e una raccolta delle lettere di condoglianza, dei telegrammi diretti alla famiglia; una descrizione dei funerali e la riproduzione dei più notevoli articoli e cenni necrologici pubblicati in omaggio del compianto patriotta.

Il conte Eugenio Rota ha corrisposto oltre che a un nobile impulso del suo cuore, al più vivo e sentito desiderio di tutti i comprovinciali: e sia ringraziato.

È uscito in Rovigno il giorno 4 Aprile un nuovo periodico settimanale „Il Risveglio“ — editore il signor Andrea Davanzo, redattore responsabile il signor Paolo Pavan — e si annunzia quale organo dei giovani della provincia.

Porgiamo il saluto di prommatica al nuovo confratello col più vivo desiderio che possa giovare alla causa per la quale noi pure sosteniamo da lunghi anni una lotta angosciosa. Sarebbe un grande conforto a prendere nuova leva, qualora un gruppo di giovani animosi e colti, con nobili propositi si dedicasse allo studio di tutte le gravi questioni nazionali, politiche, amministrative e pubblicasse il risultato di questi suoi studi severi e ci facesse sentire la sua voce fresca e ardita. Tutti saluterebbero col più vivo affetto in questi giovani egregi le speranze della patria, nei momenti attuali di terribile ansia pel suo avvenire. Da parte nostra, tenuto conto della baldanza propria della beata età, ci intenderemo subito con loro, perchè i buoni amano sempre di intendersi, e i non buoni soltanto ci godono a frantendere.

Li vedremo all'opera; all'opera, come la stessa direzione del *Risveglio*, modestamente, nel suo programma dice voler attendere il giudizio del pubblico.

## Il Nitrato di Soda in copertura sui frumenti

Chi visita in questi giorni il Podere sperimentale di questo Istituto agrario in Parenzo vi scorge, nei campi di frumento Noè e Rieti, dei larghi striscioni giallicci, verdi e più turchini, differenziatissimi tra di loro, anche pel vigore delle piantine e per l'accestimento dei culmi.

Come si può subito rilevare dalle tabelle esposte sulle rispettive testate, le striscie gialliccie corrispondono ai testimoni non stati concimati nè in autunno, nè in primavera; quelle verdi, alla concimazione autunnale con Perfosfato semplice od ammoniacale, colla Scoria Thomas e col solfato potassico; e le turchinicie ad una concimazione doppia autunnale e primaverile, di cui la prima coi concimi suddetti, e la seconda col Nitrato di Soda.

Gli effetti del Nitrato di Soda, applicato sui frumenti in copertura nella primavera, sono veramente meravigliosi. In pochi giorni un campo ingiallito e sofferente rinvigorisce e muta faccia tanto da non più riconoscersi.

Qui ne avemmo una prova palpabilissima nella scorsa primavera 1893, malgrado la fenomenale siccità, nocivissima alla diffusione del nitrato; ed ora ne constatiamo la riprova, in modo non meno spiccato, nei suddetti striscioni.

Tanto per offrire un esempio, toglieremo dal riassunto tabellare delle prove dell'anno scorso, troppo voluminoso per esser qui riprodotto, alcune cifre, distinguendo gli effetti del Nitrato di Soda da solo, da quelli ottenuti facendolo susseguire al Perfosfato semplice e al Perfosfato ammoniacale e potassico, adoperati in autunno alla dose di Kg. 500 per ettaro.

Lo spargemmo in due riprese, al 19 marzo e al 1 maggio, alla dose di Kg. 75 alla volta; epperò a quella totale di Kg. 150 per ettaro.

### A) Col Nitrato di Soda da solo in primavera

Frumento Rieti dopo Vecchia	Per Ettaro		
	con nitrato	Testimonio	Eccedenza sul testimonio
Paglia Quintali . .	38.9	25.0	7.9
Grano » . . . .	32.6	22.3	10.3
Peso di 1 Ettol. Kg.	76.6	76.0	-.6
<b>Frumento Noè</b> dopo Lolium perenne			
Paglia Quintali . .	45.9	36.2	9.7
Grano » . . . .	43.7	31.9	11.8
Peso di 1 Ettol. Kg.	74.5	74.0	-.5

### B) Col Nitrato di Soda sopra la concimazione autunnale coi Fosfati

Frumento Rieti dopo Vecchia	Per Ettaro			
	Testimonio non concimato	Nitrato di Soda solo	Nitrato e Perfosfato semplice	Nitrato e Perfosfato ammoniacale e potassico
Paglia Quintali . .	25.0	38.9	51.1	55.3
Grano » . . . .	22.3	32.6	38.8	43.1
Peso di 1 Ettol. Kg.	76.0	76.6	76.9	78.8

Confrontando i dati dei due specchietti A e B, si scorge chiaramente, che l'aggiunta dei perfosfati aumentò gli effetti del Nitrato di Soda in modo rilevantissimo. Con siffatta concimazione completa per azoto, acido fosforico e potassa, si ebbe infatti prodotto doppio di paglia e di grano in confronto del testimonio, con un aumento pure nel peso dell'ettolitro, attestante un maggior valor commerciale del frumento.

Ma anche il solo Nitrato di Soda, isolatamente impiegato, diede nello specchietto A) ben da 7,9 a 9,7 quintali di paglia, e da 10,3 a 11,8 quintali di grano, in più del testimonio senza concime; eccedenza questa pure rilevantissima, e tale da coprire per molte volte la spesa pel concime.

Ed invero detta spesa, pagando il Nitrato di Soda a fior. 13 per quintale, non supererebbe i fior. 19.50 colla dose suaccennata di Kg. 150 per ettaro.

E qui conviene osservare che cotali eccedenze di raccolto si ebbero su di un terreno già per sè stesso, stante l'antecedente semina di vecchia, capace di raccolte più che mediocri, come lo attestano i quintali 25 di paglia e i 22 di grano per ettaro, dati dal testimonio senza concime.

Per un fondo inizialmente meno ricco ed accuratamente coltivato, e non del tutto mancante di potassa e di acido fosforico, come di solito non ne mancano le nostre terre bianche e rosse discretamente tenute, il margine per l'eccedenza del raccolto si sarebbe offerto entro limiti ancora più estesi.

Senza perciò attendermi da per tutto i prodotti massimi avuti nelle nostre prove, dopo la vecchia e il prato i quali corrispondono del resto alle raccolte oggidì ottenute in Francia e nell'Inghilterra colla coltura intensiva del frumento, è lecito però affermare l'altissimo valore concimante del nitrato, anche per le terre dell'Istria, dacchè i testimoni non concimati pareggiarono le partite.

Il modo d'impiego è semplicissimo. Si sparge in due riprese, in marzo e in aprile, con una dose totale che potrà variare da 100 a 200 chilogrammi per ettaro, mescolandolo previamente con 5 o 6 volte tanto di terra asciutta.

La Società „Hungaria“ di Buda-Pest<sup>(1)</sup> vende il Nitrato di Soda (Nitro del chili) a f. 13 al quintale, colla garanzia del 15.5 al 16 per cento di azoto nitrico.

Chi vuole rinvigorire i propri seminati di frumento è ancora in tempo. L'anno scorso, spargendolo ai 18 e ai 28 di maggio, epperò a fioritura compiuta constatammo ancora un effetto sensibile sul peso dell'ettolitro e sul raccolto della paglia.

Raccomandando questa pratica, lo facciamo col fermo convincimento ispiratoci dalle nostre esperienze ripetute, rigorosamente controllate e pienamente riuscite. Lo facciamo avendo sotto agli occhi la palmare dimostrazione offertaci dalle pendenti riprove nel Podere sperimentale.

(1) „Hungaria“, Kunstdünger, Schwefelsäure u. chem. ind. Act-Ges., Buda-Pest.

Parenzo, 28 marzo 1894

HUGUES

## Ninnoli Nostrani

Il Muzio predicator di morale e controversista è vinto superbamente dal Muzio letterato. Ma questa reale superiorità nei buoni studi non lo rende cosmopolita; egli è anzitutto fiero della sua istriantità, che con affetto rammenta: „E prima dico, ch'io sono per origine della Città di Justinopoli, volgarmente detta Capodistria, e da gli antichi appellata Egida, lontana dal Carnaro „(cita il noto verso dantesco) — intorno ad ottanta miglia“.

Ci tiene moltissimo a far sapere al numero suo pubblico, di benevoli e d'invidiosi, che: „abbiamo anche noi succhiata la lingua Italiana dalle poppe delle balie e delle madri; e dal popolo, e da' cittadini delle nostre città l'abbiamo appresa: e con questa nostra lingua .. per tutto sono stato inteso“.

Imperciochè, come ben sappiamo, fu il Muzio d'accordo col Trissino a voler chiamata la lingua nostra italiana, e non fiorentina giusta la sentenza del Bembo, e nemmeno toscana come lo pretendevano il Tolomei e il Dolce; autori, che noi in quest'ordine riferiamo per la semplice ragione, che così venivano allora specificati dal Varchi.

Assai vivaci erano queste discussioni letterarie del decimosesto secolo; ma fu appunto il nostro com-provinciale a stabilire e sostenere quell'assunto, che oggi vale siccome verità assoluta.

E Muzio, conoscitore delle forme, era sicuro del fatto proprio. Delle quindici maggiori sue opere avrebbe desiderato a giudice il Varchi stesso, perchè „andasse notando quelle cose che a lui sembrasse esser fuori „delle regole della lingua“. Capite? Non è millanteria o puerile vanità, questa del Muzio, ma coscienza bella e buona di schietto valore. Accenno, qui incidentalmente (come lo nota Stancovich) il parere del Ginguenè, il quale pone il Muzio tra i primi didascalici.

Quando il Giustinopolitano scrive:

„E si vedrà che non i fiumi Toschi,  
„Ma 'l ciel, l'arte, lo studio, e 'l santo amore  
„Dan spirito e vita a i nomi, ed a le carte“

il detto Varchi chiaramente vi sottolinea: „la sentenza . . . pare a me che sia verissima“.

Se il merito letterario di Muzio è indiscutibile, ciò ancora non potrebbe impedire che taluno gli attribuisse un tratto di superbia in quella frase, deficiente di carità cristiana, con cui ricorda che „Pietro Paolo Verziero imbrattò molte carte.“ Ma l'impulso di questo biasimo — o critica — è da ascriversi manifestamente alle bizze religiose ed alle reciproche diatribe della epoca; tanto è vero, che a brevissima distanza della esplicita condanna, quasi a riparazione suggerita da sorvenuto spirito cavalleresco, si affretta di soggiungere: „Nè egli è stato de' peggiori scrittori del nostro paese“. Magro conforto di certo per questi ultimi!

Che il Muzio non patisse di bassa invidia parmi tenere una prova convincente nel fatto, che quando si accorse la Historia Sacra, da lui condotta sino alla morte di Urbano I, non essere pan per i suoi denti, di fronte agli arditi Centurioni luterani, egli di buon grado coadiuvò l'insigne Baronio nelle traduzioni dalla lingua greca. Un carattere meno leale avrebbe pensato invece: giacchè il mio libro non può sostenersi con onore, non sarò tanto ingenuo di favorire un autore, il quale

col mio ausilio metta in peggior luce la non riuscita Historia. — I pretesti, se li avesse voluti, non gli sarebbero mancati.

Noi, infin dei conti, non abbiamo mica a ritenere il Muzio per un pietista del cieco ossequio al chiericato e senza qualche idealità nazionale. Fra le sue arguzie scelgo questa, che mi rileva un argomento non grave, ma neppure campato del tutto in aria: „Et il Papato „negano i Tedeschi per quella invidia, che hanno alla „Italia di questa suprema dignità, la quale così usurparsi vorrebbero, come fatto hanno della elezione dello „Imperio“. Vestendoci nei panni di quel tempo, potremmo anche ripetere: se non è vera, non è neppure tanto male inventata!“

Dr. E. N.

## Appunti bibliografici

Antonio Ronzòn — Dal Palmo al Peralba. *Almanacco storico cadorino*. Anno V. 1894. Belluno. Tipografia dell'Alpigliano. (Centesimi cinquanta).

È un libretto di pagine 156; ma denso di cose, e scritto come va; e mi è carissimo dono dell'amico pel merito intrinseco, e per una certa analogia con la nostra Porta Orientale. Così tutte le regioni italiane avessero una simile strenna pel capo d'anno, che meglio, un po' alla volta sarebbe conosciuto il nostro paese. E per vero non basta combattere la centralizzazione, come dicono, amministrativa; ma conviene anche, mi si passi la frase, *scentralizzare la scienza*. Mi spiego. La storia si conosce per esempio a grandi tratti; ci sono tre o quattro regioni conosciutissime, i fatti di un'epoca si riassumono, si condensano nella biografia dei personaggi principali; ma ogni città ha una storia, specialmente nell'Italia nostra fino all'altro giorno divisa; le monografie perciò e gli studi speciali gettano lume sulla storia generale; e ciò che riesce spesso oscuro, viene poi chiarito dalla cognizione dei fatti particolari. Ciò che disse recentemente il De Gubernatis nella sua splendida prefazione alla Raccolta delle tradizioni popolari torna qui a capello; interroghiamo il popolo, studiamolo da vicino ne' suoi costumi, nelle sue leggende, negli errori perfino; la scienza è sì una regina, ma non al modo orientale, nascosta dietro una mistica cortina: alla sua reggia, punto aristocratica, tutti hanno il diritto, non solo i nobili, di stare col cappello in testa, e dire le loro ragioni. A raggiungere questa democrazia della scienza, democrazia in senso buono, sono necessarie a mio avviso due cose: cattedre speciali di storia e letteratura della regione, e diffusione di libri popolari. Ma pur troppo nei Licei si diserta sulle origini dei popoli antichi, si studiano le legislazioni dei Greci e dei Romani: sta

bene fino ad un certo punto; in una classe però, nell' VIII<sup>a</sup> per esempio, in ogni liceo si dovrebbe completare lo studio generale con la storia delle singole regioni, e le varie lezioni dei professori raccolte alla fine dell'anno in un volume, darebbero occasione agli scrittori di storia generale a rettificare molte idee, e ad abbracciare il tutto con una sintesi sicura, scevra di pregiudizi, densa non solo di cose e di fatti accatastati senza esame. Ma pur troppo questo non è che un pio desiderio, e quanto ai libri popolari ed alle strenne, in moltissime regioni siamo sempre al *recipe* dei lunari, delle indicazioni burocratiche o peggio ai libercoli umoristici, o per dir meglio buffoneschi. Ben venga adunque questo libretto del bravo Professor Ronzon, che con intelletto d'amore ci descrive il suo forte Cadore.

Va da sè che trattando di una regione veneta confinante con la Carnia e col Friuli, la nostra Istria non è del tutto estranea a' suoi studi, ed è pei molti punti di contatto che qui tanto più volentieri ne imprendo l'esame.

Il Ronzon, che ha una vasta tela nella mente e si è proposto di esaurire il tema con vari almanacchi, comincia *ab ovo*; e ci dà prima di tutto un'erudita dissertazione sull'origine geologica del Cadore, giovandosi degli studi recenti dello Stoppani, del Taramelli e di altri valenti. Il modesto scrittore ha qui prima di tutto il gran merito, di non fare la voce grossa, di non sballare la scienza, come pur troppo spesso avviene a molti, ma di trattare con la massima semplicità di questioni elevate, rendendole così popolari, e alla portata di tutti. Applicando poi i principi generali al Cadore, se ne giova, per ispiegare la formazione delle montagne, delle valli, e del corso delle acque nel suo paese.

Passa quindi all'origine preistorica, e toccando delle varie età della pietra, del bronzo, e del ferro, fa un cenno di vari preziosi oggetti custoditi nel museo di Pieve di Cadore, e di due lapidi con lettere graffite testè scoperte, e già illustrate dal compianto Dario Bertolini da Portogruaro. Ulteriori studi, ed esami nel sottosuolo del Cadore, daranno certo occasioni a più larghe scoperte; e le recenti scoperte di tanti *Castellieri* nell'Istria, illustrati dai nostri Amoroso, Luciani, Tamaro, invoglieranno certo i Cadorini, a cercare sui loro monti. Vada perciò cauto il Ronzon, prima di negar fede al Donà che vide molti castelli del tempo dei Romani ed anche prima in vari luoghi del Cadore: l'esistenza di detti castelli è oggi quasi certa dopo la scoperta dei Castellieri istriani (pag. 77).

E così siamo entrati col Ronzon nell'epoca

storica. Qui, come è naturale, i raffronti sono frequenti con la storia istriana; e la cognizione della nostra storia può giovargli ad avvalorare i suoi giudizi, o a rettificarli addirittura. Perchè è appunto in questa parte del suo lavoro, che l'amico mi diventa ad un tratto battagliero, negando fede al Donà, al Ciani, e a molti altri de' suoi. Così dove sostiene che il Sile e il Piave non potevano mai essere presi per un unico fiume. Di questi svarioni degli antichi, non troppo forti in geografia, noi istriani ne sappiamo qualche cosa; se il *Timavus* ed il *Sontius*, il grande *Isonzo*, ed il microscopico virgiliano *Timavo* erano confusi dagli antichi in un unico fiume; per tacere di quell'altro antico geografo che confuse la Brenta, niente meno che col nostro Timavo. Sono poi pienamente d'accordo col Ronzon nel negare fede al Zandonella, al Donà, che credono all'esistenza di un vescovo *d'Auronzo*, il quale avrebbe preso parte nel sesto secolo ad un sinodo di Grado. Peggioro il supposto di quelli che leggono, invece di *episcopus Avoriciensis, Alvonensis o Albonensis*, perchè Albona non fu mai sede vescovile nell'Istria. Meglio è leggere *Aemoniensis*, cioè il nostro vescovo di Cittanova, oppure l'altro di Lubiana. Il Ronzon osserva quindi giustamente che nel VI secolo, in cui fu tenuto il Sinodo di Grado (579) le diocesi suffraganee del Patriarcato d'Aquileja erano 17, tra le quali non appare nè Auronzo, nè il Cadore (pag. 70). E nemmeno Udine, aggiunge il Ronzon; ma qui l'argomentazione zoppica. Udine non vi poteva certo figurare, perchè apparteneva appunto alla diocesi d'Aquileja; vi risiedeva sì il Patriarca, come prima nella vicina Cividale, ma sempre col titolo di Patriarca d'Aquileja con residenza in Udine, come anche oggi avviene del Vescovo di *Concordia* residente in Portogruaro. Udine ebbe vescovo proprio sotto al Papa Benedetto XIV, quando fu soppresso il Patriarcato, che rimase diviso nelle due diocesi di Udine e di Gorizia. Un vescovo di Auronzo non ha preso certo parte adunque al Sinodo di Grado, l'*Alvonensis* (Auronzo), è uno svarione: in ciò siamo pienamente d'accordo. Adagio però a' ma' passi. Questa tradizione di un vescovo d'Auronzo, non potrebbe indicare forse l'esistenza di qualche antico *corepiscopo*, cioè di uno di que' vescovi di campagna, senza giurisdizione propria, e dato per coadiutore al vero vescovo, come si ha dalla storia ecclesiastica? E la tradizione antica avvalorata dall'opinione del Donà, del Zandonella, del Ciani, non accennerebbe forse all'esistenza di un corepiscopo in Cadore? In tali questioni noi Istriani andiamo col piede di

piombo, dopo la scoperta della lapide dell' antichissimo Mauro vescovo parentino nel II secolo, assai prima a qualunque dell' istituzione delle diocesi fatta dall' Imperatore Giustiniano nell' Istria, come si credeva un tempo.

In quanto all' altra questione della conquista del Cadore il Ronzon vede giusto assegnandola nell' anno 184 circa a. C. Per parte nostra ricordiamo la fondazione di Aquileja nel 183 a. C., la sconfitta del re istriano Epulo e la conquista dell' Istria nell' anno 177 a. C. Per altre notizie sulla conquista dell' Italia settentrionale, sulle guerre coi Carni, indichiamo al Ronzon la pregiata opera L' Istria sino ad Augusto del prof. Benussi Trieste, 1893.

Prima di finire la recensione di questa parte del lavoro del Ronzon, richiamo l' attenzione degli Istriani ad una lapide romana, scoperta a Belluno nel 1888, assai importante anche per noi, poichè vi si fa menzione di Trieste. La riporto qui a comodo dei nostri eruditi antiquari. Non vorrei farmi bello del sole di Luglio; ma non avendola trovata nel Mommsen, suppongo sia poco nota, se non del tutto sconosciuta.

Comunque ecco l' iscrizione:

M. CARMI  
NIO. M. FIL.  
PAP. PVDEN  
TI. EQVO. PVB  
SACERDOTI. LAV.  
LAV. ELECTO.  
AD CAVSAS. FISCI  
TVENDAS IN PRO.  
VINCIA ALPIVM. MA  
RITIMARVM. PATRO  
NO REI. PVBL. TER  
GESTINORVM. PA  
TRONO PLEB. VRB  
PATRONO COLLEG  
DENTROPHOROR. TE  
FABR. CVR. REIP. MAN  
TVANOR. CVR. REI. P.  
VICETINOR. PATRO  
NO CATVBRINORVM  
IVNIA VALERIANA  
MARITO RARISSI  
MO L. D. D. D.

L' iscrizione fu letta dal Pellegrini così:

M(arco) Carminio M(arci) fil(io) Pap(iri) Pudenti, equo pub(lico), sacerdoti Lau(rentium) Lav(inatium), electo ad causas fisci tuendas in provincia Alpium Maritimarum, patrono rei publ(icae) Tergestinarum, patrono pleb(is) urb(anae), patrono colleg(iorum) dentrophoror(um) et fabr(um), cur(atori) rei pu(blicae) Mantuanor(um), cur(atori) rei pu(blicae) Vicetinar(um), patrono Catubrinorum, Iunia Valeriana marito rarissimo. L(ocus) d(at)us d(ecreto) d(ecurionum).

Il nostro pensiero corre subito a quel Vario Papirio che fu *prefetto dei fabbri* di Roma e di Trieste come si ha dall' iscrizione esistente negli stipiti della porta del campanile a San Giusto. Al Prefetto dei fabbri, come è noto, erano soggetti tutti gli artieri della città, ed aveva la soprintendenza delle mura e delle opere di difesa. L' amico Vascon, che ha il greco per le maniche del sajo, mi avverte che i *dentrophori*, (dal greco *dendron* albero, e *fero* porto) portatori di alberi, erano, come nella lapide cadorina, un corpo di artieri e di fornitori di legnami, per navi e macchine guerresche. I boschi del Cadore fornivano adunque nel secondo secolo dopo Cristo (età probabile della lapide di Belluno) il legname in gran copia, che sulle zattere veniva condotto al mare, e quindi ad Aquileja ed a Trieste. La circostanza dell' essere Marco Carminio anche *patrono rei publicae Tergestinarum* rende assai probabile questa opinione. E in ogni modo torna utilissimo agli eruditi triestini il sapere che Marco Carminio ebbe anche questa carica tra noi; ulteriori studi sulle lapidi del museo tergestino a San Giusto porranno in chiaro la cosa. Poco meno che profano in simili studi, e lontano dalla patria mi accontento di richiamare l' attenzione dei dotti alla lapide cadorina. Questo solo so che il nome Papiria della lapide Cadorina non è ignoto a Trieste; che fu famiglia fra le principali di Roma e che figura eziandio tra le più illustri della colonia romana di Tergeste. (Vedi Tribel - Passeggiata per Trieste - pag. 198). E grazie al Ronzon che mi ha dato occasione di rilevare le antichissime relazioni tra l' Istria ed il Cadore, regioni già unite ed ascritte dai Romani alla decima regione d' Italia, detta *Venetiae et Histriae*, o semplicemente *Venetiae*. Oggi come oggi, in memoria di queste buone relazioni, frequenti sono i Cadorini a Trieste, venditori di *pettorali caldi* quando soffia la bora.

Questa opera del Ronzon vuol essere anche lodata per la varietà. Eccitato dall' esempio del De Gubernatis ha cominciato a raccogliere pure vari buoni materiali pel *Folk-lore* cadorino. Ed apre la campagna subito con alcuni saggi del dialetto cadorino — Lodi degli uomini e delle donne — Proverbi e motti cadorini — Traduzione d' una novella del Boccaccio in vari dialetti, e — L' Ega di Pozale (L' acqua di Pozale) della signora Zandonella.

Speciale attenzione meritano i saggi che il Ronzon intitola ironicamente — Le lodi degli uomini e delle donne, e che sono parole di scherno con cui i due sessi si danno la baja. La litania delle

donne è più copiosa e si capisce perchè. L'autore le divide in varie desinenze che possono dar luogo a studi di lingua; e premette molto a proposito che saranno forse comuni ad altre locuzioni italiane e venete. Di ciò si occuperà in seguito a tempo e luogo; intanto ecco le parole del dialetto cadorino che ho trovato identiche alle lodi istriane: i raffronti giovano sempre in simili studi. Nella desinenza in *in aco* ed in *ai* abbiamo pure nell'Istria, *macaco*, *badanai*, *tanantai* e significa uomo sciatto e ciondolone; in *al basoal*; in *in sciapin*; in *olo pandolo*; in *onfasolon*, *lasagnon*, *pantolon*, *strolegon*, *sbrodolon*, *spacon*; e in varie desinenze *nane* per stupido, *galio*, *mamaluco*, *martufo*. Il *baloss* è invece milanese; e *scafon* viene forse da *scafa* in veneto istriano *acquafo*; quindi uomo sporco. Il *toberle*, forse da *toben* dimenarsi, sente invece la vicinanza dell'isola, come dicono, tedesca di Sapada nel Cadore stesso; e sarebbe curioso investigare quanto di teutonico da quell'isola germanica si sia diffuso sul continente veneto. Nelle lodi delle donne si va al *sine fine*; e molte sono anche nostre, come *carampana*. È noto come la repubblica avesse confinato a Venezia le femmine da conio nella Ca Rampani; indi il nome. E vestono gonna in Istria pure le *babe*, le *fifone* le *fufinone*, le *slondrone* ecc. ecc. La *pelandà* nell'identico senso della *carampana* è comune invece in Lombardia.

In altri almanacchi il Ronzon farà bene ad ordinare simili lodi anche secondo il vario significato. Buona anche la messe dei proverbi e motti cadorini, alcuni dei quali sono propri del paese, altri comuni. Andare in *Col Bajus* vuol dire morire a *Vigo*, perchè il cimitero è collocato sul colle Bajus. „Io metto pegno, aggiunge il Ronzon, che ogni villaggio del Cadore ha un'espressione speciale per indicare morire. „ Tutto il mondo è paese; e quindi a Trieste si va a *Sant'Anna* e a Capodistria in *Canzan*: la lingua viva si abbellà da per tutto di questi motti popolari.

Una piena lode merita da ultimo questo simpatico almanacco per la spigliatezza dello stile, che arieggia il fare manzoniano, senza affettazione, e per l'ottima lingua.

Mi permetta però qui l'amico una semplice osservazione. Premetto che se vi sono ancora tra i docenti uomini che abbiano il diritto di affermarsi, e di andare nobilmente alteri della condizione loro, uno di questi è il Professore Ronzon. Fra molte difficoltà, con lo studio, da umile prefetto in un collegio, educandosi da sè, volendo e fortemente volendo, diventò professor liceale, posto che

occupa degnamente, rispettato ed amato. Le difficoltà, col vento che spira, furono molte; quindi la lotta, e il bisogno di conservare il carattere dignitoso ed onesto per affermarsi in faccia a *certi trimpellini* con le relative *Marcolfe*, proposti in qualche luogo sopra le cose della pubblica istruzione. Di qui è forse venuto, senza che egli se n'accorgesse neppure, e senza perciò perdere la modestia dell'animo, l'abitudine nello scrivere di accennare sovente a quel benedetto *signor me*, che, come lepidamente osserva il Giusti, vuol cacciarsi sempre nelle scritture. *L'io* è perciò la parola dominante in questo almanacco; veggasi per esempio nelle poche righe di introduzione al *folk lore*: sono undici *io* in fila, non uno più, non uno meno, e tutti, meno l'ultimo, inutili. E così da per tutto; la forma elittica vi è rarissima, e perciò ne viene una certa gravità allo stile che stuona con la spigliatezza e con la forma popolare del libro. È un appunto adunque di stile; e sono sicuro che l'amico non mi terrà il broncio per questo; ma che messo anzi sull'avviso vorrà accettare in buona parte anche questa pedanteria da Ser Appuntino.

E le sono fisime davvero! Ben vengano adunque e per molti anni, di questi almanacchi, in cui il Ronzon tratterà da par suo di tanti altri argomenti: dell'orografia, dell'idrografia, delle strade, dell'igiene, delle costumanze locali, ecc. ecc. coadiuvato anche da' suoi patrioti. Chi ben comincia è alla metà dell'opera, dice il dettato; ed il Professor Ronzon ha cominciato benissimo.

P. T.

\*\*\*

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo:

Spettabile Redazione:

Mentre ringrazio sentitamente per la gentilezza avuta, sono a pregare cotesta spett. Redazione di voler rettificare nel suo reputato periodico, un annuncio (vedi La „Provincia“ del 1 Aprile. — Appunti bibliografici in fine dell'ultima colonna) che se fosse tale, mi attirerebbe oltre alla sua, la disapprovazione meritata del pubblico. Dei lavori, cioè, annunciati sulla copertina di „Sorelle“ uno solo è in preparazione: „L'inverosimile“; gli altri furono pubblicati in passato: — „Alano l'orso“ in volume — „La dama di compagnia“ tempo fa nel „Giornale delle Donne“ di Torino, e sotto il titolo: „Rose ed amori“ intendo riunire in un lontano avvenire, alcune novelle e bozzetti che pubblicai di tratto in tratto, in vari accreditati periodici del Regno.

Di tale rettificazione gliene sarò riconoscentissima. Coi sensi della massima osservanza

Rina del Prado

Trieste 3 Aprile 1894